

Camorra Nuvoletta dall'ospedale al carcere

■ NAPOLI. Il boss Lorenzo Nuvoletta è da oggi nuovamente nel carcere di Poggioreale. Lo hanno deciso i giudici della prima sezione penale del Tribunale di Napoli.

Il capo camorrista era stato ricoverato al Cardarelli il 20 marzo scorso, per una «tachicardia sinusale». Era stato arrestato da appena tre mesi, il 7 dicembre del '90, dopo dieci anni di latitanza.

La diagnosi, evidentemente, non era così grave. A queste conclusioni è giunto il medico militare di Padova che ha eseguito la perizia sul capocamorrista e che, dopo aver accertato che il «padrino» non è così ammalato da dover essere ricoverato in ospedale ha firmato il provvedimento per rispedito nel carcere di Poggioreale.

Appena saputo dell'esito della visita medica, il procuratore capo Vittorio Sbordone ha aperto un'inchiesta per fare luce sul contrasto fra le due diagnosi.

Alcuni giorni fa, la prima sezione della Corte di Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, annullò il provvedimento di custodia cautelare non ritenendo sufficienti gli elementi per l'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico. Il boss, però, rimase in carcere perché imputato in altri procedimenti.

Uccisa da un maniaco per strada



Antonio Severa dopo il suo arresto

La conosceva solo di vista. Inutilmente aveva cercato di abbordarla. Ma nella sua mente distorta quella ragazza era diventata la «sua» ragazza. Perciò l'ha uccisa, ieri pomeriggio, con quindici coltellate. Monica Monteleone aveva 22 anni. L'assassino, Antonio Severa, 24 anni, è stato arrestato poco dopo dagli agenti di una volante della polizia. «Sì, sono stato io, ma lei mi tradiva, mi prendeva in giro».

ANDREA GAIARDONI

■ ROMA. Quindici coltellate per uccidere la sua ossessione, per uccidere quella ragazza di ventidue anni che, infastidita, l'aveva più volte respinto. Non la conosceva. Forse nemmeno sapeva che si chiamava Monica. Ma l'aveva vista decine di volte per strada, nella borgata di Primavalle. E decine di volte aveva tentato di abbordarla. Nella sua immaginazione era ormai diventata la «sua» ragazza. Alle 15,30 di ieri Antonio Severa, 24 anni, s'è appostato davanti al negozio di autoriscaldamento in via Barbazza 147, dove Monica Monteleone lavorava. L'ha aggredita alle spalle, senza dirle nemmeno una parola, stringendo nel pugno un coltello a serramanico. La ragazza ha avuto appena il tempo di lanciare un urlo strozzato

prima di crollare ferita a morte in una pozzanghera. Gli agenti di una volante l'hanno bloccato poco dopo mentre correva giù per una scarpata. «Mi tradiva, mi prendeva in giro. È la mia ragazza, che credete? Abbiamo litigato. Sì, sono stato io». Quegli stessi agenti l'hanno portato via, mentre la gente del quartiere capiva cosa era accaduto e lanciava contro l'assassino urla e insulti che solo per l'immediato intervento della polizia non si sono tramutati in un tentativo di linciaggio. In Questura Antonio Severa ha ripetuto la confessione al capo della squadra mobile romana, Nicola Cavaliere, e al dirigente della seconda sezione, Nicola Calipari. È accusato di omicidio volontario plurigravato. A tarda sera

è stato portato in carcere, a Regina Coeli. Monica Monteleone aveva 22 anni. Una ragazza canna, semplice. Viveva con i genitori in un appartamento in via Trisobbio 23, a Montesapiano. Il papà, Vincenzo, è titolare di un negozio di ricambi Peugeot a Castel Giubileo ed è socio del gestore dell'autoriscaldamento dove Monica lavorava. La mamma, Meda Rocchetti, è casiera all'Eurline. Con il suo fidanzato, Massimo, avevano già cominciato a parlare di matrimonio. Ma soltanto ad una sua collega di lavoro, Laura Guemeri, 29 anni, aveva confidato che c'era un tale che da qualche giorno la seguiva e tentava di attaccare discorso. Non era preoccupata, solo un po' infastidita. Ieri pomeriggio è arrivata in via Barbazza assieme alla sua collega. Laura Guemeri ha posteggiato la sua Panda nel coniglio intemo del negozio di autoriscaldamento. Monica ha trovato posto sulla strada, a pochi metri di distanza. Ma non ha fatto caso a quel ragazzo in jeans e giubbotto di pelle nera, in piedi sul marciapiede opposto. È stato un attimo. Antonio Severa l'ha aggredita alle spalle afferrandola per un braccio e affondando per quindici volte la lama del

coltello. È morta pochi istanti dopo, mentre Laura Guemeri usciva gridando dal negozio, mentre l'assassino fuggiva dopo aver gettato via l'arma, mentre già l'allarme aveva raggiunto via radio la volante 17.

Antonio Severa non aveva mai mostrato segni di instabilità psichica. Ma è sempre stato un violento. Nell'84 era stato denunciato per oltraggio ad un agente di polizia. Nell'87 era stato arrestato a Torino, lusingoso della Roma, per una nsa scoppata al termine della partita tra «ultras» juventini e romani. Nell'88 un altro arresto, sempre per rissa, con alcuni marocchini. Abita a Primavalle, in via Pietro Bembo, con i genitori e un fratello più piccolo, il padre Domenico fa il piazzista. Alle 19 di ieri era ancora non sapeva che il figlio aveva ucciso una ragazza. «L'hanno rovinato, sono stati gli amici a rovinarlo. Gli hanno fatto fumare gli spinelli, l'hanno fatto bere. Lui non ci stava più col cervello. Gli avevo insegnato un mestiere d'oro, ma lui non voleva lavorare con me. Diceva che ero vecchio e rimbambito. Ecco com'è andata a finire, ecco che è riuscito a combinare nella vita. Non mi ha mai voluto ascoltare».

Autovelo: «scattate» nell'89 272mila contravvenzioni

Nel 1989 sono stati 272.320 gli automobilisti «sorpresi» dall'Autovelo. Rispondendo a una interrogazione parlamentare, il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti ha affermato che nel corso del 1989, le pattuglie della polizia stradale hanno effettuato 11.347 servizi di sorveglianza con gli Autovelo, accertando 272.320 violazioni al codice della strada per mancato rispetto dei limiti di velocità. La rete autostadiale italiana - ha ricordato Scotti - è dotata di 14 postazioni fisse di Autovelo. Ogni anno, la polizia di Stato organizza 420 mila pattuglie per i servizi di vigilanza stradale distribuiti in quattro turni giornalieri e con l'impiego di circa 900 mila uomini. I servizi di controllo svolti da queste pattuglie nel 1990 - ha concluso il ministro dell'Interno - sono stati complessivamente 22.680.

L'11 aprile «serata» dei negozianti a Napoli

I negozianti di generi alimentari della provincia di Napoli attueranno una giornata di chiusura dei propri esercizi commerciali per protestare contro le «anzie» competenze, la «tracotanza» e l'«incompetenza» degli amministratori comunali e per sollecitare migliori condizioni di vivibilità nel capoluogo partenopeo. La serata è in programma per giovedì 11 aprile e coinvolgerà tutti i 13 mila esercizi del settore alimentare (alimentaristi, macellai, ortofrutticoli e panificatori). La manifestazione, annunciata dal presidente degli alimentaristi Ascom, Gennaro Sansone, è, di fatto, l'apertura di uno stato di conflittualità nei confronti dell'amministrazione comunale, alla quale vengono chieste risposte concrete contro l'abusivismo commerciale (una piaga che nei giorni delle festività natalizie e pasquali ha visto il dilagare di circa 7.000 banchetti abusivi per le strade della città). La protesta nasce nell'ambito delle alimentari, ma non è escluso che possa estendersi, in un prossimo futuro, a tutte le categorie commerciali della città. «Ci aspettiamo - ha affermato Sansone nel corso di una conferenza stampa - una risposta complessiva non solo rispetto ai problemi specifici della categoria, ma anche in relazione alle misure che si intendono adottare per frenare il degrado civile e morale, per ridurre la disoccupazione ed il divano crescente con l'economia nazionale».

Sequestro Scanu: convalidato arresto di Cosimo Ruggiu

Convalidato l'arresto di Pier Cosimo Ruggiu, 30 anni, di Orgosolo (Nuoro), ristoratore, titolare con i genitori dell'albergo-ristorante «Ai monti del Gennargentu», bloccato nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro dell'imprenditore sassarese Salvatore Scanu. La convalida dell'arresto e l'ordinanza di custodia in carcere per «Concorso in sequestro di persona a scopo di estorsione». La misura è stata adottata dal giudice delle indagini preliminari, Giuseppe Palomba, su richiesta del Pubblico ministero, Antonio Minisola. I due magistrati hanno tentato invano di interrogare l'imputato ma Pier Cosimo Ruggiu, non avendo potuto parlare con l'avvocato difensore Pietro Diaz, si è rifiutato di rispondere alle domande. Il difensore Diaz ha affermato che la convalida dell'arresto sotto l'accusa di concorso in sequestro di persona non modifica la posizione del suo cliente. «Si tratta - ha detto - di un intermediario tra la famiglia Scanu ed i fuolleghe che tengono prigioniero l'imprenditore». Intanto, non si hanno notizie di Salvatore Scanu. I malviventi attendono che sia passata l'eco del blitz delle forze dell'ordine per riproporre le loro richieste costringendo, come hanno fatto in questi tre mesi, l'imprenditore prigioniero a sollecitare con disperazione l'intervento dei familiari per restituirlo alla libertà.

Saliti a 303 i morti per droga dall'inizio dell'anno

Sono saliti a 303 i morti per droga nei primi tre mesi di quest'anno: il dato allarmante è stato comunicato dal Dipartimento antidroga del ministero dell'Interno e la riferimento a tutto il mese di marzo. L'aumento percentuale confrontato con lo stesso periodo dell'anno precedente, quando i morti furono 239, fa fermare l'ago del tragico contatore su un più 26%. Ma l'attenzione che gli esperti dedicano al problema è oggi rivolta ad un aspetto che desta molta preoccupazione: l'abnorme sequestro operato dalle forze dell'ordine, sempre nei primi tre mesi del '91, di oltre 284 kg di cocaina, contro i soli 53 dell'anno precedente, con un aumento dunque del 427 per cento. Quella che un tempo veniva consumata droga d'elite, sta ora diventando sempre più di uso comune sia in Italia che in Europa.

GIUSEPPE VITTORI

Appello ai rapitori di Anna Silocchi «Ditemi dove avete sepolto mia moglie»

«Non credo più in un ritorno di Anna, spero di trovare almeno una tomba». È il drammatico racconto di Carlo Nicoli, il «re dei rottami», marito di Anna Silocchi, portata via da Parma nel luglio di due anni fa. Una volta ancora, secondo la polizia, i sequestratori si sono trasformati in assassini. Forse la donna è morta di stenti, forse è stata abbandonata da una banda che aveva perso il collegamento con i capi.

DAL NOSTRO INVIATO JENNERA MELETTI

■ PARMA. È un uomo forte, Carlo Nicoli. Chiedo troppo, dalla vita, se voglio sapere dove è sepolta mia moglie?». Continua a mandare avanti la sua impresa, si aggira fra cumuli di tubi e rottami in ferro, corre in auto fra la casa e la ditta. Il dolore se lo chiude dentro. «Sì, la polizia mi ha detto che mia moglie è morta. Non pretendo funerali di Stato, voglio solo una lapide sulla quale portare un fiore. È chiedere troppo?». Grosse gocce di pioggia cadono sull'asfalto del piazzale dell'azienda del «re dei rottami». La polizia mi ha spiegato che i rapitori non si faranno più vivi. L'omertà è ancora più pesante, quando c'è un cadavere. Se li prendono, non ci sono attestanti, ma soltanto l'ergastolo. Io l'ho detto, alla polizia: sono disposto a pagare anche dei soldi, pur di sapere dove hanno sepolto Anna. L'unica speranza è che dicano qualcosa. I rapitori di Augusto De Megni, il bambino liberato a Volterra, che potrebbero avere avuto contatti con i sequestratori di mia moglie. I fatti, purtroppo, parlano chiaro: è dal 17 gennaio 1990 che fra noi ed i sequestratori non c'è nessun contatto. Nessuno, capicape?». La pietà è tanta, ma la speranza scompare. La pioggia bagna lo striscione appeso alla chiesa di Santa Croce, con la

scritta «Mirella Silocchi, rapita il 28/7/89». Bagna i biglietti bianchi appesi al portone della chiesa, che li invitano alla «preghiera per Anna, ogni venerdì dalle 16 alle 19,30». Sui muri della città ci sono ancora i manifesti dell'«Otto marzo di Anna, 589 giorni di prigionia, 400 giorni di silenzio». Su di essi è scritta una frase che voleva essere ancora di speranza: «Essere prigioniero, non è questo il problema. Si tratta di non arrendersi, eccoo».

Ma adesso anche il parroco sembra essersi arreso. «Quando preghiamo - racconta don Franco Guiduzzi - non so mai se devo parlare di Anna viva o di Anna che non è più tra noi. Cerco di usare parole generiche. Appelli per la liberazione comunque non ne faccio più. Ne abbiamo fatti «anti e sono andati tutti a vuoto. Una cosa siamo riusciti a farla: abbiamo fatto capire che un sequestro di persona non è un fatto privato, ma è un infanto per tutta la società, uno sfingio per tutti».

Dal piazzale della chiesa si vede l'appartamento della Silocchi, in un condominio come tanti. «Lei attraversava il piazzale, ed era subito in parrocchia. Faceva del bene, e lo faceva in modo concreto, soprattutto aiutando gli anziani. Sui banchi della chiesa è distri-

buita la preghiera di questo «venerdì per Anna», al Signore «che ha disperso i superbi, rovesciato i potenti, innalzato gli umili».

Erano vestiti da finanzieri i banditi che sequestrarono Anna Silocchi la mattina del 28 luglio di due anni fa. Il sequestro fu subito strano. Avvenne il giorno dopo una sparatoria vicino a Roma, nella quale furono uccisi tre banditi accusati del sequestro Belardinelli. Si pensa che i sequestratori della Silocchi fossero collegati a quelli uccisi a Roma, e che abbiano agito senza sapere cosa fosse successo poche ore prima, perdendo i contatti con l'organizzazione. Per un mese ci fu silenzio assoluto, poi la trattativa si fece frenetica. Arrivarono le foto della signora, con la richiesta di cinque miliardi. Poi - ai primi di novembre - prima ancora che fosse data risposta, un pezzo di orecchio della sequestrata fu trovato in un autogrill vicino a Parma. La richiesta stavolta era diversa - due miliardi - e la scia capiva che la banda era divisa sull'entità del riscatto e che grande era la fretta di concludere. Il 30 novembre arrivò la fotografia di Anna: il capo inverso su una spalla, gli occhi semichiusi, un fucile puntato. Era la «prova di vita» richiesta dalla famiglia. A gennaio arrivò quella che doveva essere l'ultima telefonata.

Forse Anna Silocchi è morta di stenti, forse è stata uccisa durante una lite fra i banditi. Forse è stata abbandonata in un «rifugio» da persone che non erano più in grado di gestire il sequestro. Secondo gli inquirenti, i banditi sono sardi: come i sequestratori di De Megni, e come Francesco Porcu, arrestato qualche giorno fa a Roma dopo anni di latitanza, e forse collegato al sequestro.

Nell'ex covo delle br c'erano lettere di Moro e armi Lo «scoop» su via Monte Nevoso: sotto accusa l'«Europeo»

Chiusa l'inchiesta sull'archivio del «covo» br di via Monte Nevoso, a Milano. Il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici ha chiesto il rinvio a giudizio di 9 imputati: 4 ex brigatisti per detenzione di armi; un ex carabinieri, il direttore e un giornalista dell'«Europeo» per diffusione di notizie false; altre due persone per truffa aggravata. Nuove perizie confermano che il vano segreto fu costruito negli anni '70.

MARCO BRANNO

■ MILANO. Misteri? Trame? Complotti? Spetterà presto al tribunale dare risposte definitive ai tanti interrogativi del giallo dell'archivio murato nell'ex «covo» brigatista di via Monte Nevoso 8, a Milano. Nell'ottobre scorso casuali lavori di ristrutturazione portarono alla luce un vano nascosto. Vi furono trovate, oltre ad armi e banconote, 418 fotografie di lettere e appunti che avrebbero fatto tremare i palazzi del potere: erano state scritte a mano da Aldo Moro nel 1978, durante il suo sequestro; e in gran parte erano inedite, con pesanti giudizi sulla Dc e la classe politica di governo. Ora il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici ha chiesto il rinvio a giudizio di nove imputati coinvolti a vario titolo nella vicenda. Compete al giudice Oscar Maglietta la decisione definitiva.

Quattro ex brigatisti - Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Nadia Mantovani e Domenico Gioia - sono accusati di detenzione di armi ed esplosivi. Si tratta degli ultimi br «inquinati» dell'appartamento: i primi tre furono arrestati nell'ottobre 1978, quando i carabinieri vi fecero irruzione; invece Gioia ne era l'iniziatore. Tutti hanno chiesto di poter ricorrere al patteggiamento, cioè

di concordare la condanna per ottenere uno «sconto»; il pubblico ministero ha dato parere negativo solo alla richiesta di Gioia. Per altro alla richiesta di rinvio a giudizio emersero due elementi inediti: su un foglio di giornale che avvolgeva le fotografie è stata trovata un'impronta degli Azzolini; e le stesse fotografie risultano realizzate all'epoca del sequestro Moro. Tali circostanze contribuirebbero a confermare che quella nicchia segreta, ricavata nel vano finestra del salotto, risale proprio al '78 e quindi fugheranno i dubbi su possibili manomissioni successive del nascondiglio; d'altra parte un'altra perizia aveva già stabilito che pannello e vernici usate per celare il vano risalgono ai tempi delle imprese criminali della colonna «Walter Alasia». Inoltre gli inquirenti hanno stabilito che le armi - una pistola Ppk 7,65 e un mitra sovietico Pps 7,62 «Tokarev» - non furono mai utilizzate dalle Br.

Oltre ai brigatisti, accusati di reati commessi fino al 1978, alla sbarra potrebbero finire anche cinque imputati per reati compiuti sei mesi fa, all'epoca della scoperta dell'archivio segreto. Si tratta dei



Il covo br di via Monte Nevoso

protagonisti dell'infortunio automobilistico in cui è stato coinvolto l'«Europeo». I fratelli Antonio e Giancarlo Motta sono imputati di tentata truffa manuale. Vittorio Feltri e il redattore Sandro Provisionato, che pubblicarono informazioni fornite da Motta, sono accusati di diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'opinione pubblica. Lo stesso reato, ma per un episodio diverso, è stato contestato all'ex carabiniere Demetrio Perrelli.

Nel mirino due servizi giornalistici. Il primo presunto «scoop» riguardava un fantomatico «Davide», sedicente ex carabiniere, alias Franco Montedelli, al secolo Giancarlo Motta: il fratello Antonio, fotografo, aveva proposto a Provisionato e a Feltri un'intervista a un ex militare dell'Arma che, su incarico del generale

Carlo Alberto Dalla Chiesa, aveva fatto spiarne armi e documenti dal covo di via Monte Nevoso. L'«Europeo» pubblicò il relativo servizio, rivelatosi ben presto frutto di una montatura. Poi il settimanale presentò Demetrio Perrelli, un altro ex carabiniere che sosteneva di essere stato nel covo all'epoca dell'irruzione e giurava che il vano segreto era stato scoperto già in quei giorni. Un'altra montatura: Perrelli era un «ex» autentico ma, a quanto pare, l'informazione era ancora falsa. Il commento, a caldo, del direttore Feltri? «Ci siamo limitati a divulgare notizie che sembravano suffragate da fatti concreti. Nessuna intenzione di turbare l'opinione pubblica. Era una vicenda torbida, anche tra i politici c'erano interpretazioni diverse. Ora sappiamo che quelle persone ci hanno truffato. Noi siamo patiti lese, li abbiamo querelati. Speriamo che il processo acci chiarezza». Comunque i Motta non li abbiamo mai pagati...».

Il ministro consiglia: «Bevi vino, guiderai meglio»

■ VERONA. Cantorcino patinato, disegni allegri, mille colori. Scena: un ragazzo esce traballante dalla discoteca, sale in auto, si sfracella nella notte. Bevuto troppo? Piano coi giudici: «Non appare corretto identificare l'outcourt la causa di questi incidenti col consumo di alcool o, ancor meno, di vino: avverte subito l'opuscolo. Che è destinato a larghissima diffusione (chissà che spesa) assieme a due fratellini e ad un «alcoltest» abbastanza complicato da far passare la sbronza solo ad usarlo. Il materiale non è prodotto da viticoltori. Ha un committente molto più illustre: il ministero dell'Agricoltura e delle foreste. È l'inizio di una campagna di rilancio del vino

presentata ieri pomeriggio a «Vinitaly», la maggiore rassegna nazionale del settore. Che ci consiglia il ministero? Che bere - premessa scontata: moderatamente - fa bene. Anzi, che non bere fa male. Il vino può «ridurre la probabilità di formazione di calcoli biliari», protegge dalla «cardiopatologia coronarica e dall'arteriosclerosi». Chi beve vive di più. Alimenti - deduzione scientifica del prof. Dal Monte, direttore dell'Istituto di scienza dello sport - «il nostro paese non sarebbe certamente afflitto dal drammatico problema economico dei pensionati ultralongevi!». L'illustre cattedratico rivela perfino i risultati di un suo esperimento, una gimkana

«Vino è donna». Più di 200 produttrici ed esperte del settore sono associate in «Le donne del vino». Hanno per scopo la valorizzazione del bere (moderato e di qualità) anche nell'universo femminile. Ieri, in occasione del Vinitaly veronese, hanno eletto la nuova presidentessa, Adele Vallarino Gancia. Presentato anche un intervento «informativo» ministeriale: «Un po' di vino fa guidare meglio».

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI

automobilistica fatta percorrere a guidatori «a secco» o «riforiti» di vino: «Quelli che avevano bevuto andavano decisamente più sciolti degli altri, erano più rapidi e facevano meno errori». Prossì. Il convegno che ha aperto Vinitaly sarà seguito da altri, di svanantissimo genere, dall'as-

semblea della Associazione nazionale Città del Vino ad un raduno intitolato «Da Adamo al Maître d'Hotel». Da segnalare la riunione plenaria dell'associazione «Le donne del vino», giunta in tre anni ad oltre 200 aderenti: produttrici, sommelier, ristoratrici, giornaliste specializ-

zate. Hanno eletto la nuova presidente Adele Vallarino Gancia, di-cusso dei progetti per «informare e formare la donna attorno al vino di qualità». «È sempre stato l'uomo a scegliere il vino», lamenta la presidentessa. La fondatrice dell'associazione, Elisabetta Tognana, «energica ex rallyista, ha coniato slogan appropriati: «Siamo l'altra metà della cantina». «Vino è donna». «Vino è bello». Non è l'unica. Per la giornalista Paola Mura «qualità della vita vuol dire anche qualità della vite». Secondo le sorelle Colombini le donne sono sempre state presenti in cantina, ma «come governo ombra». L'associazione promuove convegni, seminari, corsi d'aggiornamento e iniziative

sociali come l'asta di beneficenza «Una bottiglia per telefono amico» e il recital «Poesia nel calice». Le più grintose hanno creato vini ammoniatori. «Mimosas». «Scacco matto». C'è una specialità femminile anche tra le bottiglie? Loro l'hanno trovata. «Tra vino e donna c'è un rapporto quasi materno, perché il vino è qualcosa che nasce, matura, si evolve...». L'opinione di Elisabetta Tognana. Diffusa. Sulle «donne del vino» è anche uscito un libro. Intervistate, molte assicurano che crescere una vigna «è un po' come avere un figlio»; e una racconta dei pomeriggi passati col orecchio appoggiato al gran ventre delle botti, ad ascoltare il gorgoglio del mosto.

Table with financial data for Comune di Cerignola, including sections for Entrate, Spese, and Bilancio Preventivo 1990.